

## L'assedio di Gaeta, o il Risorgimento di sangue che è meglio conoscere

Roma. Siamo davvero messi male se abbiamo bisogno di un comico, sia pure di genio, come Roberto Benigni, per dirci italiani e celebrare i 150 anni dell'Unità. Meglio avere il coraggio di capire anziché celebrare, o di studiare per capire cosa realmente festeggiare. Per questo è raccomandabile l'ultimo libro di Gigi Di Fiore, che sabato scorso a Lecce ha inaugurato la quinta edizione di Sfide, il ciclo di conferenze organizzato da Alfredo Mantovano. Dopo "Controstoria dell'Unità" sui fatti e misfatti del Risorgimento (Rizzoli 2007, ora Bur), il giornalista del Mattino ha ricostruito "Gli ultimi giorni di Gaeta" (sempre Rizzoli) e cioè l'assedio che dal settembre 1860 al febbraio 1861 le truppe dei generali piemontesi Cialdini e Morozzo della Rocca inflissero

al re Borbone rifugiato lì col suo governo, il suo stato maggiore, la sua famiglia e i suoi irriducibili. E' una grande tragedia rimossa, fatta di astuzia e di viltà, di onore e ingenuità. "Il 6 settembre Francesco II lascia Napoli, il 7 arriva Garibaldi", abbiamo sempre letto nei libri di storia. Le cose non andarono proprio così. Il re delle Due Sicilie, in un primo momento, considerò lo sbarco dei Mille una faccenda da filibustieri da affidare alla polizia. Quando capì il vero intento del cugino piemontese (il cui stato era gravato da un debito pubblico di 500 milioni, che finì di restituire nel 1902) e cioè invadere il suo di regno e annetterlo senza manco dichiarargli guerra, lasciò Napoli per salvare popolo e monumenti e con 50 mila folli, consapevoli che la loro era la sorte dei vinti, si chiuse a Gaeta.

L'assedio fece 2.700 morti, di cui 1.200 militari borbonici e migliaia di civili finiti in fosse comuni scoperte solo oggi, 3.000 feriti e una resa piena di reticenze.

Gigi Di Fiore non è un neoborbonico e nemmeno un rivendicazionista. E' un tipo mite e libero che sogna di riavvicinare nord e sud in nome della verità. Per questo racconta tutto senza indulgenza: dal giovane re, isolato, esanime e troppo buono, alla principessa di Wittelsbach, sua moglie, che fino all'ultimo si prodigò per soccorrere i feriti, dai militari piemontesi, efferati e meticolosi, a quelli borbonici, più vecchi, un po' spacconi e pronti a tradire, fino alla figura di Liborio Romano, il ministro di Francesco II che pensò di salvare Napoli stringendo un patto con la camorra.

**Marina Valensise**

